

Marilena GiammarcoUniversità "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Dipartimento di Studi Comparati

Pregledni rad

UDK: 821.131.1.09 Anselmi, S.

Primljeno: 03. 11. 2011.

SPIGOLANDO TRA *TABULAE* E *FABULAE*. MIGRAZIONI, ESILIO, NOSTALGIA NELLE STORIE ADRIATICHE DI SERGIO ANSELM

Riassunto

Sergio Anselmi (1924-2003) è stato professore ordinario di Storia dell'Economia alle Università di Urbino e di Ancona e Direttore del Centro di Studi Storici della Repubblica di San Marino. Ha dedicato la gran parte delle sue ricerche allo studio della regione adriatica, in particolar modo dell'Adriatico centro-meridionale.

È anche autore di una cospicua produzione narrativa in cui mescola abilmente il rigore storico con una vivace vena narrativa (Storie di Adriatico, 1996, Ultime storie di Adriatico, 1997, Mercanti, corsari, disperati e streghe, 2000, Perfido Ottocento, 2002).

Oltre all'accurata ricostruzione socio-economica dello spaccato di diverse città dell'Adriatico occidentale e orientale dal XIV al XX secolo, nei racconti emerge la nostalgia dei protagonisti. In effetti, molte delle storie narrate riguardano i flussi migratori accaduti nei vari momenti storici tra le due sponde del mare comune.

Parole chiave: *Anselmi, Letteratura adriatica, Nostalgia*

Nostalgia: „stato di tristezza e di rimpianto per la lontananza da persone e luoghi cari, o per una situazione passata che si vorrebbe rivivere [...]. Desiderio, rimpianto [...], dal lat. *nostalgia*, comp. del gr. *nóstos* “ritorno” e *-algia*“; così recita alla voce il Dizionario di Tullio De Mauro (De Mauro, 2000: 1647). Il campo semantico ci riporta dunque a una condizione affettiva, emotiva e sentimentale, ma non si può fare a meno di ricordare che, essendo fondata sul *nóstos*, nella sua stessa accezione etimologica la nostalgia si collega direttamente e intimamente alla categoria del viaggio e, nello specifico, a quel „luogo di elezione molto particolare“ che all'interno di tale categoria è rappresentato dall'esilio. „Forzoso o accettato – scrive il glottologo Marco Mancini – l'esilio trasforma il viaggio in un allontanamento senza fine dai propri luoghi, dalla propria terra, dalla propria lingua. E l'esilio è anche nostalgia e desiderio di

riappropriazione, brama del ritorno nella casa, *nella terra*“. Anzi, aggiunge ancora lo studioso, esso sembra costituire „una possibilità ulteriore, forse estrema e ultima, della categoria del viaggio, al centro del quale si annidano sempre la sofferenza e il trauma connessi con il peregrinare, con l’andare lontano, con l’abbandono dei luoghi familiari e ancestrali“ (Mancini, 2004: 18). La storia dell’Adriatico è, lo si sa bene, contrassegnata da siffatte peregrinazioni, scrupolosamente registrate in documenti e dati d’archivio; esodi, passaggi leggendari, migrazioni epocali che nel corso dei secoli e anzi dei millenni hanno reso turbolento il nostro mare e che la letteratura, da parte sua, non ha mancato di rievocare (Giammarco, 2009), portando sulla scena la sfera della memoria soggettiva e gli stati d’animo dei protagonisti: basti pensare, tanto per rendere l’idea e restando solo ai nostri tempi, a *Esilio* di Bettiza o alle opere di Tomizza e di molti altri autori contemporanei. In quella sorta di zona franca che si situa tra *history* e *story*, nel punto in cui il vero storico giunge a incontrare la verità della letteratura, lì dove lo svolgersi degli accadimenti succedutisi tra l’una e l’altra sponda acquista forza e significato attraverso i sentimenti degli uomini che quegli abbandoni, quei traumi e quelle sofferenze hanno patito, si colloca anche l’opera di Sergio Anselmi. La peculiarità dello scrittore marchigiano, il tratto distintivo grazie al quale egli merita un posto di rilievo nell’ambito degli *Adriatic Studies* e dei nuovi orizzonti di ricerca interculturale che si vanno oggi profilando (Giammarco, 2011: 259-298), risiede a mio parere nell’intendimento, da lui tenacemente perseguito, di riannodare l’antico legame tra scrittura storica e scrittura letteraria, per riconsegnare alla memoria tutto il valore della vita vissuta.

Nato a Senigallia nel 1924 e ivi morto nel 2003, Sergio Anselmi fu professore di Storia economica alle Università di Ancona e Urbino, ricoprendo poi l’incarico di Direttore del Centro di Studi Storici della Repubblica di San Marino: un accademico rigoroso e di grande prestigio, dunque, un vero specialista di storia e di economia che si dedicò interamente allo studio dei territori di qua e di là dal mare, come dimostra una ragguardevole produzione scientifica. E tuttavia, nel corso delle sue ricerche archivistiche, Anselmi si rese conto che tra le righe dei documenti polverosi che veniva via via riesumando si agitavano esistenze e drammi umani del tutto rimossi dalla ribalta della grande Storia; capì, appunto, che dietro *tabulae* inanimate si celavano *fabulae* autentiche quanto struggenti, bramose di essere riconsegnate alla vita in una diversa dimensione, in una nuova realtà. Nessun trattato scientifico avrebbe potuto mai ridestarle, né l’arido linguaggio delle statistiche e dei coefficienti economici poteva risultare adeguato a fornire una rappresentazione compiuta e integrale dell’universo adriatico. Occorreva pertanto attingere ad altre risorse: Anselmi le trovò nella letteratura. Ma a sostenere l’incessante indagine di questo pioniere degli studi adriatici era pure la consapevolezza che solo riedificando un solido ponte tra culture e civiltà

si sarebbe riusciti a rendere più vicine le sponde del bacino comune, sciaguratamente divise dai tristi eventi della storia. Sulla figura dell'economista marchigiano, la cui opera narrativa andrebbe oggi riletta e debitamente riesaminata, si soffermava qualche anno fa Paolo Rumiz, delineandone il seguente ritratto tra le pagine del suo libro di viaggio *È Oriente*:

Nel suo rifugio in collina, Anselmi raccoglie storie adriatiche da una vita. Quelle storie rivelano le guerre ma anche il miracolo: la straordinaria complessità di un mare capace di tutto. Persino di lasciare ai turchi la loro base veneziana al tempo di Lepanto, la battaglia delle battaglie fra Occidente e Oriente. Come spiegarlo alla gente? Come dire che qui le civiltà entrano in collisione, ma restano anche legate da una rete corsara di contatti? Oppure che queste coste in conflitto, alla fin fine, si somigliano e si cercano? (Rumiz, 2003: 143)

La raccolta di racconti *Storie di Adriatico* uscì nel 1996 (quando l'autore aveva ormai superato la soglia dei settant'anni) per le edizioni del Mulino, dove furono pubblicati anche i successivi volumi *Ultime storie di Adriatico* del 1997, *Mercanti, corsari, disperati e streghe* del 2000, e, infine, *Perfido Ottocento. Sedici piccole cronache* del 2002. La personale esigenza di raccontare vicende situate al confine tra documentazione storica e invenzione letteraria sarà compiutamente motivata e delucidata da Anselmi nella prosa intitolata appunto *Tabulae et fabulae*, inclusa in *Mercanti, corsari, disperati e streghe*; ma sin dalla *Nota introduttiva* premissa alle prime *Storie* lo scrittore aveva offerto indicazioni utili per chiarire una poetica che potremmo definire per antonomasia "adriatica".

Le storie che compongono questa raccolta hanno un protagonista silenzioso, che costituisce anche il territorio entro il quale esse si svolgono: l'Adriatico. Drammi individuali e destini collettivi vissuti tra XIV e XX secolo da persone comuni, a volte particolarmente sensibili, coinvolte in situazioni e vicende che le hanno investite, vorrebbero costituire il clima del libro.

Dalmati, ebrei, slavi, italiani, austriaci, ungheresi compaiono qui di seguito e raccontano quel che spesso la più accreditata e alta storiografia – o perché attenta ai grandi personaggi, o perché presa dai sentimenti e dal vivere collettivo delle masse (come fino a qualche anno fa si diceva) – non riesce ad esprimere.

Un ritorno all'*evenementiel* quotidiano e dimesso? Forse.

Le traversie dei personaggi tratti fuori dagli archivi per comporre il mosaico della presente storia non sono inventate: esse trovano riscontro in più o meno fugaci passi delle fonti primarie e secondarie consultate

per altre ragioni, ma i nomi – per il pudore che prova o dovrebbe provare chi s’addentra nel privato, foss’anche lontano nel tempo e nello spazio – sono stati cambiati, pur conservando essi più di un riferimento ai luoghi e alla condizione sociale dei protagonisti. (Anselmi, 1996: 7)

È l’esclusivo e insolito intreccio intertestuale tra i tredici capitoli che compongono la raccolta di racconti del ’96 e (come viene puntualmente precisato a margine) le fonti citate nel volume *Adriatico. Studi di storia: secoli XIV-XIX*, uscito ad Ancona nel 1991, a caratterizzare l’originale strategia narrativa di Anselmi. Senza mai perdere di vista l’orizzonte della grande Storia, lo scrittore mira a dar corpo e voce a un vissuto quotidiano intriso delle emozioni e dei sentimenti di persone comuni, nel trascorrere di avvenimenti epocali spesso dolorosi e drammatici: un singolare percorso nello spazio-tempo adriatico che invita a riflettere sulle ragioni di quel continuo e ostinato cercarsi, a dispetto dei crudeli conflitti e delle innegabili differenze. Oltre a ricostruire lo spaccato socio-economico di città dell’una e dell’altra riva – da Ancona a Dubrovnik, Zadar e Split, da Pesaro a Fano e Senigallia, da Rijeka a Trieste, fino a Kotor e Perast ed altre ancora –, Anselmi fa rivivere sulla pagina i destini di oscuri individui la cui memoria s’era persa nel tempo, ma che egli riesce ad elevare al rango di veri e propri personaggi. Soprattutto nella prima raccolta, le storie vertono quasi sempre sui flussi migratori intercorsi in area adriatica tra Trecento e Novecento, sulle tante avventure transfrontaliere rivelatesi così decisive per attestare in modo tangibile la presenza di una „*koinè*” nata dalla mescolanza di eredità illirica, bizantina, turchesca, veneziana, ragusea, spalatina, anconetana, ebraica, apulo-aprutina, austro-ungherese“, com’ebbe poi a definirla l’autore in *Ultime storie di Adriatico*, rimpiangendone amaramente la scomparsa (Anselmi, 2007: 7); una *koinè* nella quale era stato l’elemento linguistico a ricoprire il ruolo forse più rilevante (Šimunković, 2009). Nella maggior parte dei casi, si tratta di vicende tragiche, narrazioni di esili dalla propria terra e dalla propria lingua imperniate su uomini perseguitati dalla sventura, per i quali il conforto del “ritorno” appare irrimediabilmente precluso, interdetto: ed è sulla condizione “nostalgica” in cui si trovano i personaggi che il narratore tende a costruire buona parte delle sue *Storie*. Si veda per esempio il racconto iniziale, ambientato sul finire del XIV secolo e recante l’emblematico titolo di *Maistro Zuane ballistrairo, olim de Fulgineo nunc civis ragusinus*. Passato dalle regioni italiche alle terre di San Biagio, dove diverrà il più rinomato costruttore di balestre, Johannes dovrà innanzitutto scontare la perdita del patronimico: sarà infatti ribattezzato Zuane, secondo l’uso veneziano che, aggiunge la voce narrante focalizzando subito l’attenzione sull’onomastica come marchio identitario, „lo scorciava altresì in Zani“ (Anselmi 1996: 11); per di più, intrappolato nelle torbide macchinazioni che accompagnarono la contesa tra Venezia e la Repubblica di Ragusa per il primato del commercio marittimo, lo sfortunato

protagonista sarà costretto a subire un'ingiusta condanna per tradimento e disumane torture che lo condurranno a una morte atroce, lontano dalla sua patria. Altra storia di un viaggio senza ritorno è quella di *Tomasso Laççari de Obrovazzo*, personaggio eponimo del secondo racconto. Qui l'epoca è press'a poco la medesima di *Maistro Zuane*, ma il tragitto si svolge nella direzione inversa: attirato dalla prospettiva di dare un futuro migliore ai suoi figli, dalla natia Dalmazia l'uomo emigra infatti nelle „terre dell'Italia adriatica poste tra Cesenatico e Ancona“ allora possedimento di Sigismondo Malatesta, dove a lui e ad altri conterranei viene offerto di lavorare al diboscamento delle foreste. I sentimenti di paura e inquietudine che afferrano Tomasso e i suoi familiari nel momento del definitivo distacco dalla patria sono al centro del brano che descrive la traversata:

Partito da Zara con la caracca di Bernardo Bettini, commerciante bresciano di cereali e socio in affari di Sigismondo, che bene lo aveva esaminato, Tomasso possedeva due ducati, ovvero 80 bolognini d'argento in moneta piccola, anticipo dell'ingaggio, qualche coperta, due fagotti di indumenti e una sacca con pane e formaggio. Le donne recavano anche due zucche secche a buona tenuta, piene di acqua, asce, falci, falcetti, una vanga, una zappa e una balletta di lana. Stettero del tutto tranquilli finché veleggiarono tra isole e penisole delle acque interne, che poi lasciarono passando lo stretto delle Punte Bianche, oltre le quali è il mare aperto, e oltre quello la costa italiana, che parve loro lontanissima, perché molto dovettero bordeggiare per l'assenza di un buon vento che li portasse a Rimini. E allora diventarono inquieti e molto temettero. Nulla c'era all'infuori dell'acqua calma e loro avevano visto tre volte sorgere e tramontare il sole, mentre sapevano che al solito quel viaggio, da terra a terra, si fa in un giorno e una notte. Così Tomasso, pur non mostrando di averne, aveva pensieri bui nella mente e si chiedeva se bene avesse fatto nel mettersi su una strada senza ritorno che pure molti avevano percorso e altri volevano percorrere. (Anselmi, 1996: 19, 21)

Dopo mesi di massacrante fatica nel nuovo paese, proprio mentre cominciano a schiudersi orizzonti d'insperato benessere, ecco irrompere la tragedia, che si presenta con la morte accidentale e simultanea dei tre figli. „A Tomasso non restò che seppellirli, in una buca profonda sotto l'olmo dei passerii, là dove i ragazzi spesso giocavano“. Il senso di cupa disperazione che aleggia nel testo viene tuttavia squarciato da un barlume di luce, che invita a guardare ancora con fiducia al futuro:

Piena di pianto, allora, Giurgiza si accostò a Tomasso che si era già seduto sul giaciglio e gli sussurrò: „Tu non lo sai, ma io sono ingravidata

di un altro figlio; non te lo dissi perché non sapevo se volevi tenerlo; adesso lo sai“. (Anselmi, 1996: 30-31)

Allo stesso modo, molti altri esuli approdati sulle rive del nostro mare devono abbandonare la speranza del ritorno: è in loro nome che parla e si muove, sulla scena narrativa del libro di Anselmi, anche la protagonista del racconto *Lucia de partibus Sclavoniae*, la piccola Lùzia in fuga dal travagliato entroterra balcanico.

Si ricorda ancora a Podjezveka la fuga del 1456, quando le due zadrughe del villaggio, incapaci di nutrire tutti i loro membri, seppelliti i morti di fame e abbandonati i vecchi, presero a scendere verso il fiume, maledicendo una terra che non ricambiava il disperato lavoro di uomini, donne e ragazzi, né il sudore col quale l'annaffiavano. Poche sparute capre e una dozzina di malfermi asini seguivano il mesto corteo, che, via via camminando, perdeva qualcuno, subito coperto da una mora di pietre e di sassi. Nessun segno o nome sopra di essa, perché, in quei luoghi, i morti scompaiono nel vuoto lunare o sono mangiati dai cani e dalle volpi quando questi hanno la fortuna di trovarli insepolti. (Anselmi, 1996: 33)

L'estenuante marcia verso il mare di quelle infelici popolazioni, scacciate da tutti i villaggi che incontrano sulla loro strada, si conclude a Split, dove giungono ormai decimate:

Quando i morti convinsero le guardie che la fine dei pochi rimasti era prossima e le donne non andavano più a prendere l'acqua, accompagnati da un notaio, da uomini armati e da schiavi, giunsero due spalatini ben vestiti, i quali (dopo aver fatto distribuire pane, formaggio e vino) chiesero chi volesse restare e chi desiderasse andare oltremare, a Jakin – così chiamavano Ancona –, aggiungendo che da quelle parti erano terre fertili da dissodare, città e castelli ove poter lavorare, greggi e mandrie da governare. Ma gli artigiani del rame, del ferro, del legno, del cuoio, pronti a stabilirsi in città e le donne ben disposte a servire nelle case dei signori sarebbero stati benvenuti a Spalato, ove il cibo mai mancava e la pestilenza era rara. Tutti gli altri sarebbero stati imbarcati e inviati in Italia „a la bona ventura et a la grazia de messer Dio“. Un capitano di Ancona li avrebbe accompagnati in terra di gente amica, nella quale molti „schiavoni, bossignacchi e ongaresi“ avevano già ottenuto terre da diboscare e bovi per lavorarle. Qualcuno avrebbe anche potuto imbarcarsi sulle navi dei rivieraschi romagnoli o entrare nelle milizie del signor Malatesta o in quelle di messer Guido. E il „signor papa“ cercava uomini per le sue compagnie, meglio pagate ma più lontane. (Anselmi, 1996: 34-35)

Così, all'età di soli otto anni, Lùzia lascia patria e famiglia e s'imbarca sulla caracca "Santa Veronica" che, dopo tre giorni di navigazione, la deposita sul molo di Ancona. Nel capoluogo marchigiano la ragazza (divenuta per tutti Lucia) viene accolta in una casa benestante, dove, oltre ad apprendere la lingua italiana e imparare a cucire e a cucinare, andrà incontro a una precoce iniziazione alla vita. Non meno penose si rivelano le trame tratte dalle cronache dei secoli successivi: per esempio, quella del giovane Pavle di Studenica, anche lui italianamente rinominato Paolo, mandato a studiare da chierico a Fermo dove morirà di tisi nell'anno 1688, tra orribili spasimi e in totale solitudine; o il racconto di cui è protagonista la bella musulmana bosniaca *Tahà, figlia di Homèr*, venduta dal padre come schiava a un mercante, la quale passerà di padrone in padrone per finire sepolta viva in un convento di monache di clausura di Gubbio. Vero personaggio-simbolo della nostalgia adriatica può essere considerato *Alvise Zuliàn Poareto*, la cui storia, ambientata tra XVII e XVIII secolo nelle Bocche di Cattaro, conferisce allo *status* nostalgico le connotazioni patologiche evidenziate dal Dizionario di Salvatore Battaglia (Battaglia, 1981: 560). La nostalgia del piccolo Alvise, „nato da una donna di letto su una galera veneziana“ e trovato dai perastani „nell'isola di Mamula, sulla quale la galera sbattuta dalla tempesta era naufragata“, si spinge infatti sino al gesto estremo del suicidio. Come il narratore non manca di sottolineare rievocandone la vicenda esistenziale, il triste destino del personaggio è già inscritto nel nomignolo che gli viene assegnato:

Preso dai veneziani che ne presidiavano il forte e cresciuto col nome del sopracomito della nave scomparsa tra i flutti, si trovò addosso un pietoso secondo nome, teso a specificare il triste destino che l'aveva segnato assai presto, essendosi mormorato che fosse figlio dell'Alvise Zuliàn signore veneziano. Fu comprato, insieme a sua madre, e portato a Perasto. Lì tra melograni e oleandri, quercioni e palme, incespugliati fin sulla riva, spesso guazzando tra scogli e moletti in caccia di qualche pesce, attendeva l'arrivo dei dieci anni, età giusta per entrare nella scuola dei giannizzeri, essendo stato promesso dal padrone all'emissario del sangiacco di Uskub, incaricato di osservare i giovinetti forestieri capitati nelle Bocche e giudicare delle loro qualità. (Anselmi, 1996: 62)

Gli anni passano e sta per giungere il giorno in cui la carovana dovrà partire per portarlo in terre lontane: il ragazzo ha già maturato la sua decisione, ma prima si volge a lanciare un ultimo sguardo al paesaggio della sua infanzia:

Alvise si sedette al riparo di uno scoglio e guardò dalla parte del mare, là dove i monti degradano e quasi si vede, o si può immaginare, l'apertura del fiordo ben custodita dall'isola di Mamula, il primo lembo di terra da lui toccato [...]. Si voltò verso Perasto, appena profilata ai piedi

della montagna, e guardò Cattaro, ove le guardie del porto avevano accesa la catasta di legna del fanò, unico luogo bocchese visibile di notte. (Anselmi, 1996: 66-67)

La nostalgia dei luoghi che dovrà lasciare per sempre, ma soprattutto il dolore del distacco da Bogdàn, l'anziano circasso cieco divenuto in quegli anni il suo mentore, s'erano fatti ormai insopportabili. E così, dopo aver ucciso il vecchio trafiggendolo con una pietra aguzza, Alvisè prese la barca, la caricò di sassi e, giunto „nel varco tra San Giorgio e la piattaforma di Skrpjel, si legò lentamente le pietre ai piedi, alla vita, al collo, al polso sinistro e si rovesciò nell'acqua, subito affondando“ (Anselmi, 1996: 68). Va comunque osservato che, in questo caso, lo spartito tragico della *fabula* diventa funzionale all'affiorare nel racconto della dimensione mitica: nell'immaginario del narratore, infatti, il gesto del piccolo Alvisè avrebbe contribuito a dar vita alla leggenda di Skrpjel, l'isoletta formata dai sassi gettati in acqua dai marinai di Perasto, un favoloso luogo-rifugio capace di preservare dai pericoli del mare e dagli agguati della nostalgia.

Simbolo di un'attesa senza fine è invece la casa delle *Tre sorelle cattarine*, Anastasia, Martina e Jovanka Ljubić, tutte innamorate del capitano Basilio Kostich di Risano. La dimora, dalla quale „si potevano vedere tutte le navi in transito nelle Bocche, sia in partenza, sia di ritorno“, va pensata, suggerisce la voce narrante, „viva e operosa“ intorno alla metà dell'Ottocento, quando la regione montenegrina era governata dall'Austria, ma oggi „l'edificio si fa riconoscere per tre finestre murate“: sono le finestre delle camere da letto dove le sorelle si affacciavano quotidianamente per veder tornare Basilio, sempre in viaggio per il mondo „a far conoscenza di terre, di mari e di genti“. Questa storia, si legge nell'*incipit*, „A Prcani, un tempo Perzagno“, viene ancora raccontata „al viaggiatore che, traghettato lo stretto tra Kamerari e Lepetani, prosegue verso Cattaro e si sofferma a guardare una casa affacciata sulla banchina“ (Anselmi, 1996: 113-118): una storia vera, divenuta anch'essa una leggenda da trasmettere alle future generazioni per richiamare la memoria di infiniti altri viaggi perduti nello spazio e nel tempo; storie nostalgiche che raramente quell'altra Storia – nondimeno così attenta ad accreditare le accezioni „politiche“ della nostalgia – riesce a raccontare con giuste parole, specie quando si collocano nelle epoche a noi più vicine. Ne fa fede, sempre nella prima raccolta di Anselmi, l'appassionata vicenda della giovane musicista ungherese Erzsébet Sárközy, annegatasi nelle acque dell'Adriatico per amore di un perfido e insincero legionario fiumano.

Con le *Ultime storie*, lo scrittore di Senigallia prosegue quella che viene qui definita „la sua personale *Spoon River* sui bordi dell'Adriatico“. Anche il volume del '97, al pari di quello precedente, include tredici racconti: in un arco temporale più limitato rispetto alle *Storie* e che questa volta si snoda dagli inizi del Settecento

sino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, riemergono i ricordi delle vite vissute e trapassate in questi territori alla vigilia del crollo del dominio veneziano, durante i travagliati riasseti ottocenteschi e nel corso degli immani conflitti del Novecento. In molte delle trame proposte s'infiltra un sentimento ancor più acuto di malinconia, di rimpianto per ciò che non è più, per ciò che poteva essere e non è stato; un malcelato pessimismo prodotto dalla consapevolezza che non solo „le profonde trasformazioni politiche dei Balcani dopo il 1945 e lo sviluppo economico italiano dagli anni Cinquanta in poi fino alle recenti guerre interjugoslave“, ma anche „l'omogeneità moderna, sia pure a diversi livelli di reddito e di tolleranza, ha[nno] cancellato quasi tutto...“. La *koinè* non esiste più, ammette sconfortato Anselmi nelle scarse righe della premessa indirizzata “Al benigno lettore”:

Ultime storie di Adriatico. Ultime, appunto. Perché esse concernono un mare che non è più quello delle culture e degli eventi che videro svolgersi le vicende qui di seguito raccontate. Epiloghi, se si vuole; discorso conclusivo.

L'Adriatico seguito alla seconda guerra mondiale sigla (nel senso di *pone fine a*) una storia-memoria nella quale le continuità, per secoli, prevalsero sulle fratture, tra loro integrandosi. (Anselmi, 1997: 7)

È dunque principalmente il secondo conflitto mondiale a costituire lo spartiacque in apparenza più insuperabile. Per le storie che occupano i primi capitoli della silloge, il narratore riesce infatti ancora a ripescare dal serbatoio della memoria qualche episodio che ci parla di una comunanza di destini, di una fusione di uomini, lingue e di tradizioni, di incontri tra l'una e l'altra sponda non sempre occasionati da cieca volontà di possesso e di dominio, bensì, talora, anche da un proficuo spirito di collaborazione. Esemplare al riguardo il racconto intitolato *Trava morlacca di Kornat*, il cui suggestivo fondale è una di quelle isole che „da Cherso scendono fino a Curzola, Lastòvo e Meléda, come una sfrangiatura della costa balcanica in Adriatico“; più precisamente, uno degli innumerevoli scogli sparsi sul mare, così diversi dalle città di “terraferma” come Zara, Spalato, Traù e Sebenico ove, annota l'autore, „la gente s'era abituata a mescolare costumi e lingue nell'osservanza delle leggi di San Marco e del cristianesimo, greco o latino esso fosse“, ma popolati invece da „minuscoli gruppi di morlacchi governati dai *domàcin*“. Qui, in un piccolo villaggio dell'arcipelago dell'Incoronata „che s'allunga all'esterno del mare di Zara e di Sebenico, là dove l'Adriatico si apre verso l'Italia“, fioriva il breve e tenero idillio tra l'adolescente Trava e il cartografo veneziano Anzolo Zeno, inviato nel 1763 dal governo della Serenissima (allora impegnato nel riordino dello “Stato da Mar”) per ridisegnare con esattezza la forma dell'isola. Curiosa e intelligente, preziosa persino nell'assistere Anzolo durante il suo delicato lavoro, la ragazza morlacca si donò senza riserve al “forestiero” e infine, quand'egli „se ne andò

una mattina presto, piangendo il pianto falso di chi crede di amare e intanto fugge“, lo salutò con gioia e con un allegro „na zdravlje!“ che, chiosa il narratore, „nella lingua di Kornat suona “evviva” durante le grandi bevute dei giorni di festa, quando a turno si augura la buona fortuna ai presenti“ (Anselmi, 1997: 19-26).

Altra figura in grado di attirare la nostra attenzione, perché sintomatica dello stretto rapporto che legò le genti adriatiche in ogni epoca e sotto ogni tipo di dominazione, è quella di Francesco Fracasso, poliziotto di origine veneta trasferitosi con la famiglia a Zara, allora governata dagli Asburgo, e morto da eroe nel 1851 sul monte Halan per sedare una rivolta di banditi. Anselmi la riporta alla luce nel V capitolo di *Ultime storie di Adriatico*, avendo ritrovato una lapide in lingua italiana a lui dedicata (situata accanto a quella apposta in ricordo del gendarme croato Ivan Zagarac) durante un'escursione tra le alture dei Velebit compiuta nell'anno 1986. Né mancano, nei capitoli successivi della raccolta, intrecci anche avvincenti, dei quali il narratore si serve per „entrare nella storia, dando corpo con l'immaginazione a fantasmi svaniti nell'oblio secolare“. Una sorta di *spy story* è, per esempio, quella che narra dell'incontro segreto tra una donna di Trieste, Eva, e il bolognese Ugoberto, incontro avvenuto a Ravenna nell'estate 1869, mentre in Italia s'infittivano le azioni diplomatiche che, l'anno seguente, avrebbero condotto alla presa di Roma. Così, il misterioso sabotaggio nel porto di Brindisi della corazzata “Benedetto Brin”, episodio che si colloca nella fosca atmosfera del primo anno del conflitto mondiale, acquista toni da intrigo internazionale, al cui centro si pone l'enigmatico legame tra uno slavo e due marinai italiani.

Due storie, ambientate nel periodo fascista, sono poi imperniata sulla travagliata esistenza della gente di mare, sempre in lotta con un Adriatico non solo politicamente ma anche meteorologicamente “amarissimo” („L'Adriatico – avverte il narratore a p. 85 – è un brutto mare, perché è chiuso tra le montagne, e dove queste si aprono irrompono a volte violente folate che, scontrandosi con l'aria bassa delle frequenti bonacce, rompono l'acqua ferma e non c'è santo che possa salvarti se ti trovi lì in mezzo“). La prima, intitolata *Il fortunale del '27*, rievoca il disastro che in quell'anno distrusse gran parte della flottiglia peschereccia di Senigallia, mentre l'altra (*Cafiero e il motore del Fortunato padre*) narra di una sfortunata spedizione di pescatori romagnoli nell'arcipelago del Quarnaro, al tempo del passaggio dalla vela al motore, quando l'Adriatico era ancora considerato un „mare italiano“, almeno nel nord-est, ove Istria, Fiume, Cherso, Lussino, Unie e qualche scoglio erano sotto consolidata sovranità nazionale“ (Anselmi, 1997: 97). Respinti dall'ostilità degli isolani i quali, si legge a p. 103, „li aspettarono oltre la punta Croce dell'isolotto delle Monache, a ridosso dello scoglio chiamato Mortar, lanciando sassi e sparando qualche colpo di doppietta, per far capire bene agli intrusi che non era il caso di tornare da quelle parti“, sulla via del ritorno gli uomini del motopeschereccio “Fortunato padre” e dei

due scafi “Stella” e “Marietta”, che lo seguivano a rimorchio, incapparono nella bora scura che soffia violenta all’uscita dell’arcipelago, riuscendo a salvarsi a stento dopo innumerevoli traversie.

Quando si giunge agli ultimi tre capitoli del libro, collocati negli anni terribili della seconda guerra mondiale, si percepisce subito che la temperie narrativa è radicalmente mutata.

La vicenda de *Il legionario* si svolge nel 1941 in Montenegro, durante l’occupazione italiana: è lì che era stato spedito, dopo essersi arruolato volontario nella milizia fascista, Agamennone, professore di lettere infatuato di D’Annunzio, Corazzini e Gozzano. Tra azioni di guerra, fucilazioni e nefandezze di un assurdo conflitto, il „milite romano“ s’innamorò di una ragazza del luogo, Ljubiša, e, dopo averla sposata, la portò con sé nella capitale. Ma questa volta neppure il vincolo matrimoniale poteva compensare la dolorosa rinuncia identitaria, le incomprensioni linguistiche, il senso di spaesamento che si prova quando ci si perde in una città sconosciuta.

Le liti e i silenzi, via via più frequenti, fecero sì che un mattino, mentre Agamennone era a scuola, Ljubiša lasciasse la pensione, cancellando ogni traccia di sé, anche lei scomparsa nel gran mare dei poveri piccoli uomini sbattuti qua e là da quella guerra cominciata quasi per gioco al canto di „salve dea Roma ti sfavilla in fronte il sol che nasce sulla nuova storia“ alternato a „faccetta nera“. (Anselmi, 1997: 118)

Nel campo di concentramento di Colfiorito si ritrovò invece, „rinchiuso con parecchi slavi“, il “compagno” Branko, catturato nel 1942 dai soldati italiani nei pressi di Mostar.

Nelle interminabili giornate del campo, quelle che precedettero il 25 luglio, del quale tutti seppero subito, e la successiva fine del sistema badogliano in mezza Italia, Branko cercava di capire bene ove fosse capitato, essendo vaghi i riferimenti geografici che aveva, e di immaginare quali città nascondessero le montagne dei dintorni, così diverse da quelle della sua terra, l’Erzegovina, dense di boschi e povere di abitati. (Anselmi, 1997: 119)

Dopo l’8 settembre 1943, il giovane proveniente dall’altra parte dell’Adriatico si univa ai partigiani italiani e, in tempi in cui non si sapeva mai se era bene parlare o tacere e le teste cadevano facilmente, finì per restare coinvolto nella feroce esecuzione di un fascista ventenne, Bertrando, „ucciso in due tempi mentre cercava disperatamente di rappacificarsi con la fidanzata, che lo aveva lasciato“. Ecco, in chiusura, il lapidario commento del narratore:

Di questa esecuzione si parlò, discusse, scrisse a lungo, ma nessuno ne assunse la . responsabilità. „Saranno stati gli slavi di Branko“, dissero i capi, e questo sancirono gli istoriografi. (Anselmi, 1997: 126-128)

Tra le righe della storia di Djurdjica (è questo il nome della protagonista dell'ultimo racconto), sembra però di poter cogliere un tenue segnale di speranza. Nelle pagine iniziali, la ricostruzione delle condizioni geostoriche della costa dalmata durante l'occupazione italiana degli anni Quaranta del Novecento tende ancora ad evidenziarne la „territorialità tipica“ di regione „posta tra lingue e culture diverse che quasi entrano le une nelle altre“. Si tratta, aggiunge lo scrittore, di un „fenomeno diffuso negli anfratti pluri-etnici dell'Adriatico e in particolare a Cattaro, Ragusa, Sebenico, Spalato, Lesina, Brazza“, dove Venezia, nel corso del suo secolare dominio, aveva permesso che „la vita delle città e dei villaggi si esprimesse secondo gusti, parole, riti, tendenze e consuetudini propri“. Nonostante l'insorgere di movimenti autonomisti, indipendentisti e via dicendo, anche a Metkovic – il paese sulla Neretva dove ebbero luogo le vicende esposte nel prologo – si stabilì una sorta di pacifica „convivenza tra occupati e occupanti, compromessa più tardi dalla guerriglia partigiana“. Come altre famiglie del posto, anche quella di Djurdjica – terza figlia del portalettere di lontane origini italiane Stefano Rocchi – non aveva infatti riaccolto il legame d'amicizia con uno di quegli ufficiali arrivati nelle vesti di invasori, e tuttavia tanto desiderosi di „un po' di focolare domestico“. Ma le prime avvisaglie dell'incipiente rivoluzione non tardano a mettere a repentaglio l'incolumità di chi aveva aperto la porta di casa al “nemico” e così nelle pagine successive, seguendo le traversie dei Rocchi accusati di “collaborazionismo” e per questo minacciati di morte, lo scenario del racconto viene più volte riposizionato. Dopo un primo trasferimento nelle più ospitali isole di Curzola e Lesina, con il precipitare degli eventi la fanciulla narentana, separata da genitori e sorelle, intraprende da sola la via dell'esilio. Raggiunta l'Italia su un barcone di profughi intenzionati ad emigrare in America e assunta la nuova identità di Giorgia, l'ultima eroina delle storie di Anselmi diventa la protagonista di un avventuroso quanto straordinario destino, che la porterà a piantare radici in una terra lontanissima, la Nuova Zelanda. Questo l'epilogo del racconto, costruito alla stregua del lieto fine di una favola:

Oggi è nonna felice di tre nipotini e cresce affettuosamente le piante di un curioso giardino, nel quale si compendiano inconsapevolmente (ma bisogna conoscere i luoghi nei quali visse per individuarne i tratti) le valli, le rocce, le spiagge e i fiori di Adriatico. (130-137)

Nel suo lungo e accidentato percorso narrativo tra le *tabulae* e le *fabulae* dell'Adriatico, l'autore marchigiano sembra voler affidare alle donne il compito di coltivare il prodigioso giardino della speranza; un giardino simbolico, ove ogni frammento di memoria serva a ricomporre il mosaico dei luoghi familiari, a riappropriarsi della patria abbandonata. Voci femminili – dalla Giurgiza delle prime *Storie* alla Giorgia-Djurdjica delle *Ultime* – che dalle sofferenze e dai traumi connessi

alle loro vicende d'emigrazione e d'esilio hanno saputo trarre la forza per ricreare un'intera comunità d'affetti; voci del passato, del nostro passato, evocate per riportare a presenza l'assenza e conferire un nuovo senso alla nostalgia: nostalgia come futuro, riconquista dell'identità adriatica, ritorno nella casa comune.

Literatura

- Anselmi, S. (1991) *Adriatico. Studi di storia: secoli XIV-XIX*, Ancona, CLUA.
- Anselmi, S. (1996) *Storie di Adriatico*, Bologna, il Mulino.
- Anselmi, S. (1997) *Ultime storie di Adriatico*, Bologna, il Mulino.
- Anselmi, S. (2000) *Mercanti, corsari, disperati e streghe*, Bologna, il Mulino.
- Anselmi, S. (2002) *Perfido Ottocento. Sedici piccole cronache*, Bologna, il Mulino.
- Battaglia, S. (1981) *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET.
- Bettiza, E. (1996) *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- De Mauro, T. (2000) *Il dizionario della lingua italiana*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Giammarco, M. (2009) *Alla ricerca di un'identità adriatica: percezioni letterarie/Upotreba za jadranskim identitetom: književni pogledi*, *Adriatico/Jadran*, 7 (1-2): 9-30.
- Giammarco, M. (2009) *Il „verbo del mare“. L'Adriatico nella letteratura I. Antichi prodromi, riletture moderne*, Bari, Palomar.
- Giammarco, M. (2011) *Il „verbo del mare“. L'Adriatico nella letteratura II. Scrittori e viaggiatori*, Bari, Palomar.
- Mancini, M. (2004) *Prefazione*. In: Mancini, M. (a cura di), *Esilio, pellegrinaggio e altri viaggi*, Viterbo, Sette Città, pp. 9-19.
- Petri, R. (2010) *Nostalgia: memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Rumiz, P. (2003) *È Oriente*, Milano, Feltrinelli.
- Šimunković, L. (2009) *Hrvatsko-talijanski jezični dodiri u Dalmaciji/I contatti linguistici italiano-croati in Dalmazia*, Split, Dante Alighieri-Split.
- Tomizza, F. (2001) *Il sogno dalmata*, Milano, Mondadori.

Marilena Giammarco

Sažetak

Sergio Anselmi (Senigallia, 1924–2003) bio je redoviti profesor ekonomske povijesti na Sveučilištu u Anconi i Urbinu te ravnatelj Centra za povijesne studije u Republici San Marino. Većina njegovih znanstvenih istraživanja usmjerena su na proučavanje jadranskog područja, posebice središnjeg sjevernog područja. Anselmi

je također i autor mnogih proznih djela nastalih na temelju povijesnih dokumenata koji su prožeti živahnom literarnom fikcijom (*Storie di Adriatico*, 1996; *Ultime storie di Adriatico*, 1997; *Mercanti, corsari, disperati e streghe*, 2000; *Perfido Ottocento*, 2002).

Osim precizne rekonstrukcije društveno-ekonomske slike nekoliko zapadnih i istočnih jadranskih gradova od XV. do XX. stoljeća, kroz priče izranja nostalgija glavnih likova. Uistinu, mnogi događaji odnose se na migracijska kretanja u različitim razdobljima na obje obale istog mora.

Ključne riječi: *Anselmi, jadranska književnost, nostalgija*